



In versi latini Il monaco Donizone cantore di Matilde pasionaria del papa

Il 22 febbraio del 1076 Gregorio VII scomunicò l'imperatore Enrico IV: era l'acme di uno scontro tra due personalità che terminò solo con la loro morte, in un tempo in cui la lotta tra papato e impero caratterizzava la scena politica europea. Enrico era consapevole che la scomunica lo avrebbe privato del suo potere e ben presto alcuni feudatari cominciarono a rivoltarglisi contro. Non gli restava che una via d'uscita: chiedere e ottenere il perdono del pontefice. Così, nell'inverno del 1077,

si recò a Canossa, dove il papa era ospite della contessa Matilde. Qui, dopo tre giorni di penitenza nel gelo dell'Appennino emiliano, fu ricevuto da Gregorio, che lo liberò dalla scomunica.

A propiziare quell'incontro fu la stessa Matilde, allora poco più che trentenne, grande sostenitrice del pontefice, della quale ci ha consegnato un affascinante ritratto il monaco Donizone, che fra il 1111 e il 1115 scrisse la *Vita di Matilde di Canossa*, ora pubblicata

da Jaca Book (pp. 266, euro 28). La prima parte, in versi latini, è dedicata agli antenati di Matilde, la seconda a lei: lo scritto è decisamente celebrativo e vari particolari dell'esistenza della contessa, che potevano risultare disdicevoli, non vengono neppure presi in considerazione, come la morte violenta del suo primo marito. Dalla penna di Donizone emerge la figura monolitica di una donna intransigente e tutta votata alla causa papale.
 MAURIZIO SCHOEFFLIN

IN DIFESA DI FRANCO

L'altro volto del Caudillo è inventato di sana pianta

In occasione dei 40 anni dalla morte del dittatore spagnolo, sono usciti saggi che lo dipingono come corrotto e succube di Hitler. Ma le accuse sono false

PIERO MENARINI

Il 40° anniversario della morte di Francisco Franco (20-11-2015) era atteso al varco, non solo in Spagna, da varie pubblicazioni *ad hoc*, opera degli inimitabili cecchini "democratici" dediti a squallidi riti demolitori, perché nella tanto sbandierata «memoria storica» in fondo ci sono meno memoria e meno storia di quanto si voglia far credere. Tra le varie pubblicazioni ne prendiamo in esame due: *La otra cara del Caudillo* di Ángel Viñas (Critica, pp. 448, euro 22,90) e *La sombra de Hitler. El imperio económico nazi y la Guerra Civil española* di Pierpaolo Barbieri (Taurus, pp. 449, euro 18,90), tradotto da Mondadori come *L'impero ombra di Hitler* (pp. 408, euro 32).

«L'altro volto» che Viñas si propone di mettere in luce è che Franco era un insaziabile, vorace e corrotto accumulatore di ricchezze e questo a dispetto del fatto che decine di studi, dal 1975 in poi, abbiano dimostrato il contrario. Una delle prove di Viñas consisterebbe in un'operazione commerciale con il caffè risalente al 1940. Il prodotto (600 tonnellate) era stato donato alla Spagna dal dittatore brasiliano Getúlio Vargas; Franco se ne sarebbe impossessato e l'avrebbe commercializzato usando gli apparati statali e incassando dalla vendita 7,5 milioni di pesetas. Casualmente, in un estratto conto di Franco risalente all'agosto del 1940 figura un versamento di 7,5 milioni. Tale versamento si somma ad altri formando un importo totale di 34,30 milioni sul conto personale di Franco, una fortuna accumulata durante la guerra (1936-1939). La conclusione di Viñas è che Franco tenne per sé il denaro del caffè insieme ad altre donazioni simili.

I numeri sono effettivamente sospetti, ma le conclusioni affrettate non sono ammesse. A Viñas ha risposto José Javier Esparza («¿Franco se enriqueció en el poder?», su *La Gaceta*), evidenziando alcuni aspetti. In primo luogo, per Franco il denaro era una preoccupazione del tutto secondaria, come dimostra il fatto che alla sua morte lasciò un patrimonio assai modesto in rapporto alla sua posizione, senza contare che la consorte, Carmen Polo, apparteneva a una famiglia molto ricca. In secondo luogo la domanda da porsi è: dove finirono quei soldi? Ebbene, subito dopo l'operazione sopra rilevata, furono versati nelle casse dello Stato e usati in opere di ricostruzione del Paese.



Adolf Hitler (1889-1945) e Francisco Franco (1892-1975) sfilano in parata

Nella sua foga di ridicolizzare Franco, Viñas ci collega al libro di Barbieri con un'affermazione peraltro avulsa dal contesto: «Franco rimase affascinato dalla potenza militare tedesca, ma fu un camaleonte che cambiava a seconda della situazione politica. Prima pro-nazista, poi pro-alleati e dopo pro-americano; ciò che contava era conservare il potere».

E proprio della dipendenza di Franco da Hitler si occupa lo studioso argentino, il quale sostiene la tesi che Hitler avrebbe aiutato il Caudillo per sperimentare non strategie belliche, come si usa ripetere, bensì tecniche di sfruttamento delle risorse minerarie di cui la Spagna abbondava. In sostanza il Terzo Reich nutriva il segreto obiettivo di assoggettare gradualmente il Paese in una sorta di «impero informale», come banco di prova per una futura colonizzazione mondiale. In quest'ottica, «il progetto imperialistico tedesco, che nasce dalla decisione di intervenire nella guerra di Spagna, fu un successo». Anche rispetto alla nota neutralità mantenuta da Franco, Barbieri propone una nuova ver-

sione, affermando che tale neutralità nella Seconda guerra mondiale non fu merito del Caudillo, ma una concessione del Reich, a cui faceva comodo per ragioni economiche e commerciali.

Pur essendo di ben altro spessore rispetto allo scadente ideologismo di Viñas, il libro di Barbieri ne condivide l'intento di screditare la politica di Franco facendone un sottomesso alla potenza germanica. Senza volere attribuire chissà quali doti diplomatiche a Franco, sappiamo che in realtà seppe mantenere le distanze da Hitler, che considerava un «folle» capace persino di farlo sequestrare, tanto che, prima di recarsi all'incontro con lui a Hendaya (23-10-1940), diede pieni poteri a un triumvirato agli ordini del generale Muñoz Grandes.

Quanto alla neutralità, la cosa è forse un po' più complessa. Hitler confidava in un intervento militare della Spagna a fianco della Germania; così non fu, perché Franco riuscì a dichiararsi alleato, ma in regime di «non belligeranza». Più tardi, sempre per aggirare le pressioni interventiste di Hitler, s'inventò rivendicazioni territoriali insostenibili, quali l'annessione della Francia del sud-est. Ciano ricordava che Hitler scrisse immediatamente a Mussolini dicendogli: «Gli spagnoli si propongono obiettivi smisurati».

La storia romanzata di Corinne Luchaire Il più bel fiore (biondo) del male nella Parigi occupata dai nazisti

PAOLO BIANCHI

Le vite estreme, maledette, quelle in cui la candela brucia da entrambi i lati, sono inevitabilmente più incantevoli di quelle edificanti. Soprattutto se riguardano persone di talento. Il talento buttato a trarre, forse per ragioni morbose. Autodistruttiva e affascinante fu Corinne Luchaire, nata Rosita, a Parigi, nel 1921, da famiglia altolocata (il padre era un illustre giornalista). Poteva diventare una stella del cinema, si dovette accontentare di una manciata di film, pochi di successo.

La sua storia è ricostruita da Marco Innocenti nel romanzo *Il profumo di Corinne* (Mursia, pp. 298, euro 16). Romanzo, non saggio biografico. Così ha deciso l'autore (che ha scritto un'impressionante quantità di libri, dai saggi di storia alle sceneggiature di fumetti). Qui voleva forse concedersi la libertà di inventare un personaggio dall'interno, facendo parlare la sua versione di Corinne a partire dalla fine, quando lei, a soli 28 anni, aspetta di morire di tubercolosi, disgraziata e sola.

Bionda, angelica, attrice già a 16 anni, amava il lusso e la dissipatezza. Come tutti coloro che cercano di fare della propria vita un'opera d'arte, afferrava l'attimo senza curarsi delle conseguenze. L'importante era brillare. Fare tendenza. Sia che guidasse una Buick Century rossa con gli alettoni cromati, sia che desse un taglio al reggisenò e ballasse scatenata nei locali più osé della Parigi notturna. «Sono una frivola vagabonda. Datemi un abito esclusivo di Rochas, una goccia di Audace, una Speedy di Vuitton e sarò tutta vostra». Che differenza dalle scoscianone che oggi ballano in tv e nei privé delle discoteche, tutte uguali.

La Storia, lei 18enne, incombeva sulla capitale. Hitler invadeva la Francia. Lei ballava e usciva con gli uomini più in vista. In Italia era corteggiata in modo insistente dal conte Ciano, il genero del numero uno, e gli diceva: «Sono la sconosciuta più celebre del mondo».

Aveva recitato anche in un film italiano, *Abbandono*, di Mario Mattoli. Ma in Italia non era rimasta a lungo, preferendo la dolce vita di Parigi e non disdegnando la compagnia degli ufficiali tedeschi. Li seduceva con il suo comportamento

disinvoltato, anche in pubblico. «I capezzoli scoperti sono le pupille del diavolo», diceva.

Aveva vissuto una storia d'amore con Charles Trenet, aveva poi sposato l'aristocratico Guy de Voisins-Lavernière, che non l'amava. Dal romanzo di Innocenti scaturisce una donna che in fondo non faceva male a nessuno, se non a se stessa. «Possiedo tutto ciò che non voglio», diceva di sé. E a chi le chiedeva: «Quando ci rivediamo?», rispondeva: «Quando avrò voglia di annoiarmi». Era amica di Danielle Darrieux, voluta in moglie dal playboy Porfirio Rubirosa. Era amante di Emile Allais, campione di sci, e del barone Johnny Empain.

Alla fine della guerra, Corinne non è più nessuno. A causa delle frequentazioni coi nazisti, ed essendo figlia di un collaborazionista (ma il padre Jean aveva assecondato i tedeschi più con il pensiero che con le azioni) finisce nelle liste di proscrizione, accanto a nomi ben più risonanti del suo: Céline, Sacha Guitry, Pierre Drieu La Rochelle, Charles Maurras, Maurice Chevalier ed Edith Piaf.

Non avendo mai esercitato la virtù borghese dell'autocontrollo, essendosi comportata da *naïve* (e un che di *naïf* si percepiva anche nella sua autobiografia del 1949, *Ma drôle de vie*, a cui di certo Innocenti ha attinto), subito dopo la guerra viene incarcerata e poi condannata a 10 anni di «indegnità nazionale», in pratica la morte sociale. Il padre è fucilato. Al processo si è difesa spiegando che le sue frequentazioni coi tedeschi erano mondanone, niente di politico: «Ho ignorato la maiuscola che Hegel ha attribuito alla Storia».

In tempi di vendetta postbellica il destino le riserva ben poche alternative, e chissà che non pesi sulla sua pena anche una certa dose di invidia dei lividi burocrati chiamati a giudicarla. Non c'è niente come la disgrazia per ritrovarsi soli. Precipitata in miseria, costretta a vagare da un sanatorio all'altro per via della tubercolosi che avanza, Corinne non può sopravvivere non tanto alla propria leggenda mancata, quanto alla quotidianità dei suoi vizii. Sono lontani i tempi delle auto e dei guardaroba illimitati: «Muori e non sai cosa metterti».

